

Joe Vignola

*Gente de Löa*



## Gente de *Löa*

«*Aua parlu mi*<sup>1</sup>» disse una voce: il vortice di parole si arrestò di colpo e, con esso, la mimica di quei marinai consumati, come topi in libertà sorpresi nel bagliore sovrano di minacciosi occhi felini; su tutti, si fece sentire il potere di *barba Gustin*<sup>2</sup>.

Le sue rughe, uncini che spaccavano la pelle in mille pezzi, uno per ogni esperienza, il grande naso aquilino che si perdeva nell'ombra delle sopracciglia, folte e bianche come i capelli; il tono della voce, severo per indole, non per intenzione, col suo dialetto ligure che giungeva antico anche alle storiche orecchie dei convenuti.

In tutta *Löa* non c'era uomo più vecchio, e il secondo cittadino più anziano, già da piccolo, se lo rammentava così. Una sfinge decrepita. Ascoltava in silenzio i discorsi che si svolgevano alla Società Lavoratori del Mare, per tutti la *casetta dei pescatori*, masticando a vuoto, pedissequamente; ormai erano anni che non si concedeva più il piacere di ciccare<sup>3</sup> il suo tabacco svedese, ma lui, da sognatore, continuava a masticarne il ricordo. Da anni si era rintanato in un mondo fantastico che comunque sapeva tenere distinto dalla realtà. La sua era una scelta di piacere: prigioniero di un corpo debole e arrugginito, rinvigoriva nei meravigliosi viaggi di una mente sempre meno effervescente e sempre più scaltra.

Non tutti i viaggi, però, erano frutto dell'immaginazione: abbondavano le memorie del passato, qui ritoccate e là ingigantite, soprattutto le storie di marinai, da quelle che si tramandavano di generazione in generazione a quelle che erano state vissute sulla sua pelle o su quella di chi gli era stato seduto accanto almeno per una volta e insieme a lui aveva respirato l'odore dello stesso mare; a volte le pescava dal suo profondo, a volte erano le sue orecchie enormi a catturarle nel chiacchiericcio di quelle teste canute e in via di estinzione che frequentavano la *casetta*.

Ai presenti bastava uno sguardo per capire se *Gustin* stesse veleggiando nei mari della fantasia o naufragando nella malinconia: nel primo caso aveva lo sguardo perso nel vuoto come se fosse in preda a visioni mistiche, nel secondo – come in quel lontano giorno – estraeva dal taschino del panciotto un rosario di corallo e lo sgranava con mestizia, ad occhi chiusi, fino a quando le dita consunte riconoscevano il piccolo crocifisso dorato, solo allora ossequiava il Cristo d'oro con uno sguardo, per poi ritornare nel suo buio e concludere il rito con un segno della croce.

*Gustin* non stava mai al centro del discorso, semplicemente, sgranava e ascoltava, ascoltava e sgranava; ma in quel luogo imbevuto di storie, consumate come la memoria di chi raccontava o l'udito di chi a turno si prestava all'ascolto, nell'infinito gioco di ruoli che animava quei lenti pomeriggi, *u barba* era molto più che un vecchio che sgranava e ascoltava: era la personificazione del tempo, che con le mani vagliava il vissuto di quelle vite lente e stanche, giunte al crepuscolo.

Quel pomeriggio attese la fine del racconto di *Angiulin*, poi disse: «*Aua parlu mi*».

---

<sup>1</sup> “Adesso parlo io.”

<sup>2</sup> Zio Agostino.

<sup>3</sup> Succhiare, masticare tabacco.

C'ero anch'io. Unico giovane, ero il nipote di *Giobatta*<sup>4</sup>, il cui decadimento fisico lo aveva relegato su una sedia a rotelle e richiedeva un'assistenza costante nel corso della giornata; avevamo la certezza di trovare posto tra le selve di gambe e bastoni e, di conseguenza, "sapevamo arrivare" per ultimi. Tutti i pomeriggi lo accompagnavo alla *casetta* a respirare quelle vite parlanti, mischiate nell'odore di tabacco che volteggiava nell'aria. In quel luogo fuori dal tempo, la luce del giorno filtrava attraverso le sbarre di una finestrella, ma non illuminava: sembrava che quei corpi la assorbissero al ritmo delle onde, e così, manco fosse notte, bastava una manciata di candele a proiettare sulle pareti ammuffite le ombre delle loro schiene: sembravano legni ricurvi levigati dal mare. L'insieme di marroni e grigi e blu che ricopriva con dignità le loro stanche membra era replicato sull'attaccapanni, a destra dell'ingresso, dove pure i berretti da marinaio sembravano animati dal desiderio di scambiarsi le alterne fortune dei loro capi.

*Gente de Löa.*

Aprii la porta, spinsi la carrozzina e dissi: «Buongiorno a tutti!». Mio nonno sorrise e salutò con la mano, – parlo di un sorriso che nasceva coraggioso nell'angolo sinistro e moriva stanco a metà della bocca, fiaccato da una paresi avuta in seguito a un ictus, e di una mano che si sollevava con l'indice e il medio irrigiditi dall'artrite, un saluto plastico che sapeva di beffarda benedizione, – dopodiché si spense lentamente nel suo corpo.

Come consuetudine, tutti risposero ai nostri saluti, ma solo rivolgendosi a *Giobatta*, di cui ero mero portavoce: «Ciao *Baciccin*<sup>5</sup>», «Ehi, *Giobatta*», «*Mia*<sup>6</sup> u *Baciccia*<sup>7</sup>». Solo all'ultimo, con una voce bassa e mescolata al brusio, *u Giangi*, il più giovane tra quei baldi lupi di mare, salutò anche me, un gesto di solidarietà ispirato dalla reminiscenza della sua lunga gavetta: «Ciao, *Zueno...*». «*Zueno*», ovvero giovane: ero senza nome, perché, per tradizione, il nome te lo fai con gli anni, e il mio esisteva solo per i miei genitori e per gli amici.

Quel giorno l'attaccapanni era pieno, le gambe e i bastoni erano ovunque, e i blu e i marroni e i grigi riempivano come mai la vista. Giungemmo a discorso iniziato, l'oratore di turno era *Angiulin*, con la sua voce poderosa stava tenendo testa ai commenti degli attempati ascoltatori che, come al solito, nascevano nella mente, ma poi tracimavano a voce alta. Stava raccontando il suo cavallo di battaglia, la storia della gita in mare con suo fratello *Culin*<sup>8</sup>: quel giorno i due *matetti*<sup>9</sup>, a turno, giocavano a nascondersi sotto la barca fingendo di essere affogati, e lì sotto attendevano che la preoccupazione dell'altro prendesse il sopravvento e lo spingesse a gridare di paura; solo allora riemergevano, vittoriosi, dove lo spavento dell'uno era il trofeo dell'altro. Purtroppo, *Culin* pagò la sua temerarietà al prezzo della sua giovane vita: rimase intrappolato nelle maglie di una rete da pesca, rimasta chissà come impigliata nella chiglia della barca, e non riemerse più.

<sup>4</sup> Giovanni Battista.

<sup>5</sup> Vezzeggiativo di Giovanni Battista.

<sup>6</sup> Guarda!

<sup>7</sup> Vezzeggiativo di Giovanni Battista.

<sup>8</sup> Nicola.

<sup>9</sup> Bambini, ragazzini.

«*Ti capisci? In pessu de rei che i nostri vegi i aveivan persu in tu ma*».<sup>10</sup>

Mi venne d'istinto di guardare il mare oltre la finestra.

La finestra sul mare.

Quei vecchi sembravano non degnarla apposta di uno sguardo, non solo, non ricordo che nessuno di loro si sia mai seduto di fronte, e solo alcuni, i più giovani, quando il locale era particolarmente affollato, avevano preso posto a lato di essa. Non c'era un perché al loro essere incuranti del mare e, se c'era, andava taciuto, *nu sta ben dilu*<sup>11</sup>.

*U barba Gustin* sentì di avere qualcosa da dire a quei giovani vecchi, e così si alzò, attraversò barcollando la stanza, raggiunse la finestrella e qui disse: «*Aua parlu mi*», indicando il mare. Si concesse una lunga pausa, per permettere a quegli occhi deboli di abituarsi alla luce del giorno e di vedere il gigante blu, poi si fece fiume: «*Miè u ma! Le u nu se lamenta de vostre rei, anche se gh'ei purtà via rübi e rübi*<sup>12</sup> *di seu figgieu!*<sup>13</sup>».

Lentamente, nella staticità di quei volti segnati, prese vita una consapevolezza asciutta come le loro parole, profonda come le loro anime, e la espressero con cenni e parole di riconoscenza: «*U l'è veu, Gustin!*<sup>14</sup>», «*Sci, ti gh'è ragiun!*<sup>15</sup>», «*E bravu u barba!*», «*A l'è cuscì, sens'atru!*<sup>16</sup>», «*Ti è ditu propriu in-na cosa sacrusanta!*»<sup>17</sup>

E mentre *barba Gustin* raccoglieva con lo sguardo il giusto tributo alla sua saggezza, con la dignità di chi riceve per quanto ha dato, io osservavo oltre la finestra gli occhi innocenti e accondiscendenti del mare, testimone malinconico del crepuscolo *de in mundu*.

*Dedicato a Giuseppe Giusto, “Pippo”, mio nonno.*

---

<sup>10</sup> “Capisci? Un pezzo di rete che i nostri vecchi avevano perso in mare.”

<sup>11</sup> “Non sta bene dirlo.”

<sup>12</sup> Antica misura di peso, pari a circa otto chilogrammi.

<sup>13</sup> “Guardate il mare! Lui non si lamenta delle vostre reti, anche se gli portate via molti figli.”

<sup>14</sup> “E' vero.”

<sup>15</sup> “Sì, hai ragione.”

<sup>16</sup> “E' così, senz'altro.”

<sup>17</sup> “Hai detto proprio una cosa sacrosanta.”